

Introduzione

Può apparire quantomeno stravagante che proprio nel 60^{mo} anniversario dei Trattati di Roma ad un laureando in Giurisprudenza venga la bizzarra idea di affrontare come tema della propria tesi di Laurea proprio l'illegittimità dei Trattati europei. Ma è in effetti proprio questo momento di celebrazione dell'evento che può risultare utile e funzionale ad una rielaborazione del nostro controverso e mai pacifico rapporto con questa istituzione ultra nazionale chiamata Europa, cercando di meglio comprendere i problemi che la affliggono e spingendo la società ad una riflessione profonda, in particolare e preliminarmente, sul "vero perché" della nostra adesione all'Unione Europea.

Senza voler ripercorrere necessariamente tutto il percorso politico ed economico - invero iniziato ben prima dei Trattati in premessa e che ci ha (rovinosamente) condotti a queste condizioni - è tuttavia opportuno almeno sottolineare come tutto ebbe inizio sulla base di un pensiero economico ben noto e definito attorno al (ed in funzione del) quale tutto il resto è stato realizzato: il neoliberismo o, più precisamente ancora, ordoliberalismo¹ (o ordoliberalismo, da quando il pensiero economico liberista non è più scindibile dal pensiero politico liberalista).

Tale pensiero economico, nelle sue variegate declinazioni, era presente anche in Italia e per il tramite di illustri figure come Luigi Einaudi tentò di insinuarsi già nelle proposizioni dei lavori preparatori della Costituente, fortunatamente senza influenzarli.

Le democrazie occidentali più evolute stavano cominciando a svolgere un importante ruolo sociale, redistributivo della ricchezza, che si poneva in stridente antitesi con i progetti

¹ Rappresenta la forma più progressista dei modelli liberali. Concepito agli inizi del XX secolo è un tema tutt'oggi ricorrente, soprattutto in Germania dove una Costituzione meno "socialista" rispetto alla nostra ne ha permesso la progressiva adozione in ambito economico.

politici delle oligarchie finanziarie, quelle che a partire dal suffragio universale e dalla spoliazione del potere politico dell'aristocrazia, avevano subito una battuta d'arresto.

Le conquiste sindacali dei lavoratori e le loro crescenti rivendicazioni, l'accesso alla vita politica "attiva" da parte di soggetti estranei alle Èlites e la crescente tendenza ad un ruolo più sociale dei Governi determinarono l'avvio di un programma i cui effetti distruttivi si sono in larga parte già prodotti ed il cui enunciato è sistematicamente all'interno delle dichiarazioni pubbliche delle più alte cariche dello Stato ed europee, come avremo modo di evidenziare nel corso di questo lavoro.

Questo è ad esempio ciò che afferma la lobby finanziaria E.R.T., European Round Table of Industrialists² alla Commissione trilaterale³ per bocca del Presidente Daniel Janssen: *"Da una parte stiamo riducendo il potere dello Stato e del settore pubblico con le privatizzazioni e la deregulation (...) Dall'altra stiamo trasferendo molti dei poteri nazionali degli Stati a una struttura più moderna a livello europeo che aiuta i business internazionali come il nostro"*.

Il messaggio è chiaro: troppo Stato nuoce agli interessi privati ed il benessere delle masse gioca a favore del sistema pubblico, ergo, bisogna ridimensionare entrambe le entità, il popolo e lo Stato. Anzi, principalmente il primo, posto che ridotto esso anche il secondo non avrà più margini di azione (come la storia recente sta dolorosamente dimostrando). Uno Stato inefficiente, distante ed irresponsabile⁴ è la principale causa della disaffezione del popolo alla vita politica. La scienza politica ci insegna che tale disaffezione è un punto di forza per le formazioni radicate sul territorio che possono sempre contare su una aliquota consistente di voti "fidelizzati".

² Una di quelle organizzazioni internazionali parapolitiche che, attraverso pressioni finanziarie sui governi, ne condizionano l'agenda politica a proprio vantaggio.

³ Uno dei numerosi "think tank", o scatole del pensiero riservate, dove si elaborano strategie economiche liberalistiche da applicare ai paesi.

⁴ Nel senso che non risponde delle azioni in quanto imposte da organi sovranazionali.

Così siamo arrivati a stati “fantoccio”, privi cioè di reale sovranità ed impediti ad occuparsi del popolo e dei suoi bisogni.

Il popolo, plasmato da un’informazione mirata a confonderne le idee - peraltro già poche a causa di un sistema scolastico mediocre che promuove l’omologazione e spegne la creatività ed il senso critico dei giovani - e legato ad uno stato di costante precarietà ha perso completamente la capacità di comprensione di ciò che gli succede quotidianamente; spogliato di identità sociale, di appartenenza culturale e persino di una cultura di classe, è ormai ridotto in uno stato di quasi schiavitù. Il prototipo dell’uomo del futuro è un soggetto di bassa cultura, scarsa o nulla coscienza di sé, orientato a raggiungere il modello sociale subliminalmente e diuturnamente propinatogli dai mass media e per raggiungere il quale deve lavorare anche 14 ore al giorno senza minime garanzie, guadagnando una paga indegna di una società moderna.

Il tutto senza certezze del futuro, “perché la precarietà è un valore” (cit. Elsa Fornero, Ministro del lavoro governo Monti).

Lo stesso Monti ha recentemente affermato in una intervista che anche *“la casa è un vincolo alla mobilità sociale”*, come dire che la società deve raggiungere il massimo grado di “liquidità” per essere mobile e dinamica in modo da rispondere meglio alle variabili esigenze del nuovo mercato del lavoro: precarietà, contratti a termine, mobilità logistica, impossibilità tecnico economica di radicamento e di sviluppo della coscienza sociale, abdicazione ai diritti fondamentali, senso di colpa derivante dagli insuccessi...

Non è certo la sua più sconcertante affermazione (nel corso dello svolgimento ne citeremo altre) ma è idonea a chiarire gli obiettivi di governo di questo Paese, indistintamente dal colore.

Non è quindi molto difficile immaginare che la società futura sarà articolata su una ristretta élite, indifferente alle sollecitazioni esterne, detentrici della quasi totalità delle ricchezze del

pianeta e la restante parte della popolazione imprigionata in una classe sociale indistinta, priva di legittimazione sociale e rappresentanza politica, socialmente immobile.

Si badi bene, non è una esagerazione ed in uesto lavoro sarà dimostrato come parte di ciò sia già scottante realtà. Politiche sulla famiglia inesistenti, nessuna tutela del lavoro femminile e conseguente natalità prossima allo zero, portano la Presidente della Camera ad affermare che l'immigrazione è una risorsa imprescindibile per il nostro sostentamento (!) nascondendo in realtà un più articolato piano di sostituzione sociale al fine di azzerare la coscienza sociale, l'identità nazionale e culturale dei popoli.

L'Europa nasce così, sotto le mentite spoglie di una istituzione solo formalmente (e neanche inequivocabilmente⁵) orientata alla (e promotrice della) pace - quindi letteralmente abusando della seconda parte⁶ dell'articolo 11 della Costituzione - ma con reconditi fini (in fondo neanche tanto reconditi...) di abbattere le barriere degli Stati sovrani, creare un unico mercato dei capitali, delle merci e del lavoro, controllato dalla finanza internazionale attraverso e grazie a una moneta a cambio fisso⁷.

Le "limitazioni" di sovranità, peraltro proditoriamente o surrettiziamente trasformate in vere e proprie "cessioni" - poste in essere da un governo/parlamento/Presidente della Repubblica delegittimati dalla Consulta⁸ - avrebbero poi consentito il conseguimento di quell'ordine mondiale dove una ristretta minoranza di soggetti detiene le ricchezze della maggioranza, unitamente al controllo delle loro vite attraverso un progressivo smantellamento delle Costituzioni europee, ritenute decisamente troppo socialiste e

⁵ Si pensi alla letterale formulazione dell'articolo 3 del TUE nella parte in cui reca questo singolare ossimoro: "...*economia sociale di mercato*...".

⁶ "...consente, in condizioni di **parità** con gli altri Stati, alle **limitazioni di sovranità** necessarie ad un ordinamento che assicuri la **pace e la giustizia fra le Nazioni**; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."

⁷ Una sorta di nuovo Gold standard, nel quale, alla convertibilità in oro si sostituisce il regime dei cambi fissi e l'indipendenza di una Banca centrale dai poteri tutt'altro che democratici.

⁸ Il riferimento è alla sentenza della Corte Costituzionale n. 1/2014.

oltranzisticamente incentrate sulla tutela del lavoro e del lavoratore, entità, quest'ultime, sempre più antitetiche a “quel” modello di mercato globale⁹ che trasforma il lavoro in una merce ed il lavoratore in un'entità spogliata della sua dignità di uomo.

Senza entrare nel merito (pur valendone la pena non è questa la sede) di dolorose vicende politiche dal tragico epilogo, per capire quanto terreno sia stato perso nella tutela del lavoro e del lavoratore può essere utile leggere questo documento tratto dagli archivi di Duilio Susmel¹⁰ e pubblicato il 30 di gennaio del 2002 dal quotidiano “Libero”, recante un telegramma che, in piena dittatura, l'allora Capo del Governo, tale Benito Mussolini, indirizzava il 16 luglio 1936 al Perfetto di Torino con onere di partecipazione al Senatore Agnelli: *“Comunichi al Senatore Agnelli che nei nuovi stabilimenti Fiat devono esserci comodi e decorosi refettori per gli operai. Gli dica che il lavoratore che mangia in fretta e furia vicino alla macchina non è di questo tempo fascista. Aggiunga che **l'uomo non è una macchina adibita ad un'altra macchina.**”*

Firmato, Benito Mussolini.”

Confrontato con ciò che accade nel magazzino Amazon di Piacenza, proprio mentre scrivo questa tesi, dovrebbe indurci a rivedere di molto il giudizio sulla storia dell'ultimo secolo: i dipendenti non hanno più nemmeno il diritto di “andare al bagno” o bere un bicchiere d'acqua per non compromettere una catena di lavoro misurata al secondo... Ecco perché, come testimonia un dipendente, *“i bagni sono sempre così puliti”*.

A voi scegliere quale sia la migliore dittatura tra le due.

⁹ Modello economico che muove dalla presunta, non dimostrata, necessità di ridurre l'inflazione (quale ne sia la causa) mediante stabilizzazione della disoccupazione, grandezze legate da un rapporto inverso di proporzionalità.

¹⁰ Duilio Susmel è stato giornalista, pubblicista e storico del Fascismo. Particolarmente importante è stato il suo archivio per la sua prevalente consistenza documentale e, quindi, obiettivamente testimoniale dell'epoca.

Inoltre, l'Italia non si trova in “*condizioni di parità con gli altri Stati*” (vedremo come l'adesione all'euro sia avvenuta forzosamente a condizioni estremamente diverse e penalizzanti, ad esempio rispetto alla Germania), né si può sostenere che l'Unione Europea persegua quegli obiettivi di “*pace e giustizia fra le Nazioni*” richiamati in Costituzione, posto che nel Trattato istitutivo dell'Unione europea, come nei successivi, si pone quale obiettivo la crescita competitiva nell'ambito di un assurdo concettuale quale “l'economia sociale di mercato” (!?!), il tutto perseguito ed ottenuto non già con le “limitazioni” di sovranità consentite dalla Costituzione, bensì con vere e proprie “cessioni”, costituzionalmente illegittime, oltre che per gli evidenti motivi di contrasto diretto anche in quanto volte a creare surrettiziamente vincoli e limitazioni alla politica economica del Paese inesorabilmente destinati a modificarne la forma repubblicana nell'ampia accezione datane dalla Suprema Corte. Se vi fossero ancora dubbi sui veri propositi della finanza internazionale, questo è ciò che JP Morgan affermava nel maggio del 2013, in un articolato documento inviato alle istituzioni europee:

“Quando la crisi è iniziata era diffusa l'idea che questi limiti intrinseci avessero natura prettamente economica (...) Ma col tempo è divenuto chiaro che esistono anche limiti di natura politica.” Ancora: *“I sistemi politici del Sud sono nati in seguito alle dittature e sono rimasti segnati da quella esperienza. Tendono a mostrare una forte influenza socialista, che riflette la forza politica che i partiti di sinistra hanno guadagnato dopo la sconfitta del fascismo. I sistemi politici nell'Europa meridionale hanno di solito le seguenti caratteristiche: leadership debole, stati centrali deboli rispetto alle regioni, la tutela costituzionale dei lavoratori (...) il **diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi** (...) Vi è una crescente consapevolezza della portata di questo problema, sia nel centro che nella periferia dell'Europa.¹¹”*

¹¹ E' evidente l'allusione alla fortissima tutela del lavoro, non solo formale ma anche e soprattutto sostanziale, di cui è intrisa la nostra Costituzione.

Tali affermazioni, per quanto provenienti da un istituto finanziario/bancario ormai del tutto privo di una qualche credibilità alla luce delle responsabilità già accertate in sede penale in ordine alla crisi finanziaria americana, non possono non far venire i brividi a chi, minimamente presente a se stesso abbia colto, in particolare, lo specifico riferimento al nostro Paese, alla nostra Costituzione ed alla nostra storia!

Si tratta di qualcosa di ben più grave che l'espressione di un punto di vista; considerato la provenienza ed i destinatari della missiva, le istituzioni europee, essa appare una vera dichiarazione di guerra ai sistemi nazionali, guerra¹² che è poi materialmente scoppiata palesandosi in provvedimenti fiscali di varia natura (prevalentemente illegittimi¹³) imposti al nostro e ad altri paesi, i cui effetti sono evidenti a tutti.

Quindi, la domanda che mi sono subito posto è stata se e come questa forma di economia fosse compatibile con il nostro impianto costituzionale. Ebbene, per appurare quanto siffatto sistema sia del tutto antitetico alla nostra Carta Costituzionale non mi è occorso molto tempo, né la comparazione di molti o particolari testi: sono stati sufficienti una Costituzione commentata e la lettura avvincente e al tempo stesso commovente per l'alto livello di competenza, lungimiranza ed Amore per il Paese espresso dai Padri costituenti - al cui cospetto la Riforma Renzi/Boschi....beh, forse è meglio non commentarla nemmeno - dei lavori preparatori, dei trattati europei e relativi, conseguenti, regolamenti.

Ma vi è di più. Ogni atto posto in essere dai governi, trattati inclusi, dal 1981 (chiarirò a breve il riferimento temporale) presenta più o meno manifesti profili di illegittimità costituzionale in relazione ai Principi fondamentali della nostra Costituzione : artt 1, 2, 3, 4, 9, 10, 11, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 44, 45, 47, 48, 53,138 e, sopra tutti, il 139. Come si vede, avrei forse fatto prima a indicare gli articoli non interessati. I più significativi

¹² Nella accezione generica di "atto ostile".

¹³ Si tratta, nella maggior parte di essi, di provvedimenti illegittimi in relazione alla inversione di priorità di realizzo tra il pareggio e la realizzazione, *in primis*, del diritto al lavoro.

di essi saranno oggetto di specifica disamina in relazione al recepimento delle direttive europee.

L'inevitabile domanda successiva, a quel punto, non poteva che essere "come" tutto ciò sia potuto accadere; ma qui, il lavoro si è fatto molto più complesso e le letture estremamente più impegnative, ancorché altrettanto avvincenti e costruttive, direi, illuminanti...

Per dipanare l'ormai inestricabile matassa di Trattati travisati (TUE, Asterdam, Dublino e Lisbona su tutti), Regolamenti unilateralmente concepiti ed arbitrariamente imposti (Patto di stabilità e crescita, Regolamento 1466/97¹⁴, successivi two e six pack, Fiscal compact, ecc) e pseudo riforme costituzionali¹⁵ sulla cui legittimità vi è ben più che un fondato sospetto come in seguito cercherò di dimostrare, è occorso molto tempo e fatica ma, alla fine, si ritiene di aver almeno instillato quel ragionevole dubbio che dovrebbe sempre animare la curiosità dell'Uomo.

Tutto questo per giunta farcito da una colossale e sistemica opera di disinformazione di massa che spazia dall'occultamento dei fatti rilevanti (in molti ignorano i principali provvedimenti adottati) allo sviamento dell'attenzione dell'opinione pubblica, alla mistificazione della realtà che trova il suo parossismo nella demonizzazione del debito pubblico attribuendogli cause ed effetti che gli sono (quasi) del tutto estranei, omettendo al contempo di spiegare quale fosse la sua primigenia funzione, come esso si formi e, soprattutto, quale dirompente effetto abbia avuto sulla sua esplosione¹⁶ il misconosciuto

¹⁴ Vi è abbondante letteratura che vede nel Ministro delle finanze tedesco l'estensore materiale del Regolamento.

¹⁵ Con la l'approvazione del Regolamento 1466/97, del two e six pack, e del Fiscal compact, è stato introdotto il cd "vincolo esterno", ossia un vincolo imposto dall'Unione Europea circa il pareggio di bilancio, successivamente "costituzionalizzato" con la modifica degli artt. 81, 97, 117 e 119.

¹⁶ Si vedano le serie storiche del debito pubblico.

“divorzio” Bankitalia/Tesoro¹⁷ del lontano 1981, peraltro attuato, a dispetto dei suoi spaventosi effetti sull'economia pubblica, con un semplice “scambio di lettere”.

In pratica, un colpo di mano del Ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, in “combutta” col Governatore della Banca centrale italiana, Carlo Azeglio Ciampi, (entrambe cariche NON elettive...) atto che ritengo manifesti già *prima facie* evidenti profili di illegittimità per contenuti e forma che saranno approfonditi nel prosieguo.

Esemplificativo dell'effetto distruttivo delle politiche fiscali e monetarie europee sul debito pubblico è un interessante studio condotto dal blog “scenari economici” da cui risulta che in tre decenni, dal divorzio Bankitalia/Tesoro in poi, lo Stato italiano avrebbe pagato ben 3.101 miliardi di euro di interessi sul debito. Nello studio viene fatta una simulazione per cui, fermi i saldi primari ed i valori di PIL da 1993 in poi, abbiamo visto l'evoluzione del debito pubblico italiano dal 1993 ad oggi: se nel 1993 il debito pubblico fosse stato del 60%, cioè nella misura del 1981 alla vigilia del divorzio, oggi sarebbe del 26%!

Questo dato, di matrice eminentemente economica, solo per chiarire quale effetto ha avuto in questo arco temporale la negoziazione dei titoli pubblici sul mercato finanziario anziché attraverso un operatore istituzionale quale la Banca d'Italia¹⁸.

In qualche modo accertate le “incongruenze”, per usare un grazioso eufemismo, tra i Trattati e la Costituzione e per non lasciare che il lavoro rimanesse un mero esercizio di stile, si è provato ad immaginare come, *rebus sic stantibus*, si potesse intervenire al fine di ripristinare, per quanto ancora possibile, la supremazia della nostra Costituzione,

¹⁷ Vi sono elementi (che tratteremo) che potrebbero qualificarlo quale un vero e proprio “golpe” bianco.

¹⁸ Quanto alla sovranità monetaria in regime ante divorzio, merita la segnalazione della teoria giuridico monetaria del Prof. Auriti secondo il quale anche prima del famigerato divorzio non ci sarebbe stata sovranità monetaria “piena” poiché il Ministero del Tesoro corrispondeva comunque interessi sulla moneta “battuta” dalla Banca d'Italia. In altri termini, il Prof. Auriti sostiene che la moneta debba appartenere al popolo e non allo Stato. Per un interessante e mai banale approfondimento, rimando al sito www.giacintoauriti.eu

impregnata di valori solidaristici keynesiani, ed opporla con forza ad una Europa intrisa di liberismo puro, ispirato ai peggiori teoremi di quella mente diabolica che fu Friederich Von Hayek, efficacemente riassumibili in questa “celebre” frase relativa al suo (apparentemente inspiegabile) *favor* nei confronti del reddito minimo: “...Fornire agli indigenti e agli affamati qualche forma di aiuto, ma solo nell'interesse di coloro che devono essere protetti da eventuali atti di disperazione da parte dei bisognosi...”(Sic!)

Ed è poi nell'ultima parte, quella destinata alle possibili ma difficili conclusioni, che residuano gli ormai esigui, ma ancora possibili, margini di intervento offerti dal Codice penale e da ciò che rimane di una Costituzione duramente compromessa dalle scellerate riforme degli ultimi anni (ma fortunatamente salvata dall'ultima, probabilmente la peggiore, del dicembre scorso...) nonché da una Corte Costituzionale anch'essa fortemente condizionata da nomine politiche, e per ciò stesso spuntata nei suoi poteri come si è chiaramente notato in sede di giudizio di incostituzionalità del cd “Porcellum”¹⁹, giudicato incostituzionale ma comunque “legittimato”, non si capisce bene in forza di quale potere e motivo, a proseguire nel proprio mandato, con ciò compromettendo anche tutta la legislazione successiva e, cosa ancor più grave, consentendo l'esercizio “persistente” di un potere costituzionale da parte di organi delegittimati, configurando giuridicamente quell’“usurpazione” o “persistenza nell’esercizio del comando” espressamente previste quale illecito penale dall'articolo 287 c.p., miracolosamente sopravvissuto al pressappochismo (o possibile disegno criminoso, come vedremo più avanti) della riforma del 2006 e che, pertanto, ben potrebbe essere utilizzato da qualche volenteroso e stoico Pubblico Ministero che volesse esercitare quell’azione penale ancora obbligatoria, chissà ancora per quanto...

¹⁹ Legge elettorale del 2005, cd “Porcellum” per espressa ammissione del suo estensore, con la quale sono stati introdotti il premio di maggioranza e le liste bloccate, in aperta violazione del principio proporzionalista che vuole (ma guarda un po'...) il voto libero, uguale e diretto...

Ma anche di questo tratteremo più in dettaglio nel corso dello svolgimento.

Le conclusioni di questo lavoro sono realistiche: il nostro Paese è ormai “eterodiretto” dall’Europa, con governi relegati a meri “mandatari” di Bruxelles, incapaci ed impediti rispetto ai problemi economici reali del Paese. Occorre anzitutto prendere atto di questo.

Non si può superare questa pericolosissima impasse senza comprendere che l'atto fondamentale per la nostra salvezza di Stato sovrano consiste proprio nel riappropriarci della sovranità monetaria (finché ne abbiamo ancora il diritto tutelato in Costituzione) e da lì ricominciare a praticare una finanza davvero pubblica, questa volta nell’alveo dei principi costituzionali. Fintantoché i programmi elettorali, da qualunque parte politica giungano, continueranno ad essere infarciti di surreali, quanto irrealizzabili proposte taumaturgiche, non ci sarà speranza.

Non resta quindi che abbandonare immediatamente l'Unione monetaria e, anche in un secondo tempo²⁰, l’Unione Europea, con buona pace di quanti, in buona o cattiva fede ancora ci credono.

Ebbene sì, uscire dall'area euro si può, senza forzature, anche solo esercitando i diritti della Convenzione di Vienna sul Diritto dei trattati²¹ che tratteremo meglio oltre.

La successiva, scontata, obiezione: “*e del debito pubblico, che ne facciamo?*” beh, senza svelare nulla, posso però anticipare che occorre anzitutto precisare cosa sia (e non cosa ci hanno persuaso a credere che fosse) e a cosa serva il debito pubblico, ricordando poi che esso è per la quasi totalità “interno” e quindi gestibile con la normale sovranità monetaria,

²⁰ Magari non prima di aver tentato di modificarla da dentro, “stressandone” i meccanismi con reiterate violazioni al fine di tentare una sorta di effetto domino.

²¹ Principio *Inadimplenti non est adimplendum*, Articolo 60: inadempimenti della controparte. Si possono ben rubricare in questa fattispecie gli sforamenti non sanzionati alla Germania da parte della Commissione Europea, peraltro serviti ad essa proprio per sostenere quelle riforme fiscali e del lavoro che oggi vengono imposte a tutta l'eurozona ma senza analoga flessibilità; art. 61: sopravvenuta eccessiva onerosità della prestazione, con espresso riferimento alla regola del rientro dal debito eccedente il 60 % del PIL nella misura del 5% annuo, regola definita “folle” dal Finacial Times.

oltrech  considerando la questione del “debito odioso” ricusabile.²² Andrebbe poi ricordato ai pi  scettici che anche le corrottele, gli sprechi e le spese pazze degli ultimi governi, per quanto censurabili sul piano etico e giuridico sono sempre e comunque generatori di ricchezza²³, sicuramente non efficiente e male allocata, ma sempre ricchezza economica all'interno del Paese. Ma questo, ci si rende conto,   un concetto che richiede qualche argomentazione ulteriore.

Infine,   bene chiarire senza esitazioni e ipocrisie che ci  non corrisponder  ad una miracolosa e immediata ricrescita. Tutt'altro. Si dovranno affrontare anni senz'altro duri, forse pi  di quanto ci aspetterebbe nell'area euro nel futuro immediato, ma almeno con la consapevolezza che tali sforzi - al pari di quelli compiuti dai nostri nonni e genitori e che ci hanno donato una grande democrazia industriale, socialmente evoluta e moderna - ci ritorneranno sotto forma di ripristino dei diritti fondamentali, lavoro e tutele che ormai ci siamo abituati (o rassegnati...) a considerare perduti...

Questa   forse l'ultima occasione per riuscire a salvare le future generazioni da una vita di stenti e miserie... Un'altra sola, anche piccola, cessione di sovranit  e nulla sar  pi  possibile, perch  con essa avremo perso ogni possibilit  di resistere alle forze economiche esogene, i cui drammatici effetti si sono gi  ampiamente mostrati negli ultimi 20 anni...

E se questo lavoro, nell'ilarit  che senz'altro susciter , riuscir  tuttavia a stimolare le riflessioni di qualcuno, avr  conseguito il mio scopo.

²² Vedasi nota 120.

²³ Anche i biasimevoli fenomeni di corruzione importano una disponibilit  (evidentemente non ottimale) di denaro che viene comunque reintrodotta nell'economia.

Capitolo I

La nostra Carta costituzionale

Principi fondamentali e diritto al lavoro

Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Consulta, ha così definito, molto efficacemente, la nostra Costituzione :

“La Costituzione è ciò che ci siamo dati da sobri a valere per i momenti in cui siamo sbronzi”.

Poche definizioni²⁴ riescono quanto questa a rendere il senso profondo del valore della nostra Costituzione e della necessità cogente di preservarla dai continui e poco qualificati tentativi di riforma.

Silvio Berlusconi, nella sua qualità di Presidente del Consiglio ebbe a criticarla *“...perché è una legge fatta molti anni fa, sotto l’influenza di una fine della dittatura, con la presenza al tavolo di forze ideologizzate, che hanno guardato alla Costituzione Russa per prendere ispirazione”.* Orbene, il Colosseo è molto più vecchio della Costituzione ma ci si guarda bene dal demolirlo per farne uno stadio (forse...); quanto alle influenze “sovietiche” beh, è forse proprio grazie a quelle che possiamo affermare che sia ancora davvero una gran bella “Signora”.

Ma, d’altra parte, per valutare qualcosa occorre anzitutto conoscerla, e se solo si facesse questo piccolo sforzo si comprenderebbe come la nostra Costituzione sia piuttosto e per gran parte ancora inattuata (*rectius*, tradita) piuttosto che “invecchiata”.

²⁴ Anche Travaglio, seppur più prosaicamente, ha reso un’efficace metafora della nostra Costituzione, definendola *“...uno smoking indossato da un maiale...”*. Laddove per “maiale” si intendesse la classe dirigente e non il Paese, come dargli torto.

E dire che per rendersene conto, basterebbe leggerla...

*“L’Italia è una **Repubblica democratica**, fondata sul **lavoro**. La **sovranità appartiene al popolo** che la esercita secondo le **forme ed i limiti della Costituzione**”*

Con un primo articolo in Costituzione così chiaro, sintetico e preciso, non dovrebbe esserci nulla da temere né da aggiungere. Eppure, a guardarsi intorno, da vent’anni a questa parte sembrerebbe proprio di vivere in un altro Paese, cosa che, lo dimostreremo, in realtà sta proprio accadendo. In due righe sono condensati 4 principi fondamentali: la forma repubblicana, il diritto al lavoro, la sovranità, la protezione costituzionale di tali principi. Essi vengono poi meglio esplicitati nei successivi articoli nei quali, a differenza di ciò che vedremo con i trattati europei, all’enunciazione formale del principio segue sistematicamente il precetto per rendere tale diritto “effettivo” e sostanziale.

Un esempio su tutti, **l’art. 3**, secondo comma - paradigmatico della capacità di sintesi ed equilibrio dei Costituenti - nel quale, dopo l’enunciazione “formale” del principio di eguaglianza: *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali...”* fa seguito quest’altra: *“**E’ compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...**”²⁵*

Chiaro esempio di perfezione linguistica e concettuale.

Circa l’importanza dell’aspetto sostanziale della norma costituzionale, così affermava l’Onorevole Basso, costituente: *“...finché non saranno veri, non sarà vero il resto; finché non sarà garantito a tutti il lavoro, non sarà garantita a tutti la libertà; finché non vi sarà sicurezza sociale, non vi sarà veramente democrazia politica; **o noi realizzeremo interamente questa Costituzione , o noi non avremo realizzata la democrazia in Italia**”.*

²⁵ E vi è chi ancora sostiene che la Costituzione sia “superata”...

Peccato che ormai tutta la legislazione in materia di lavoro, dalle leggi Biagi e Treu al più recente *jobs act*, passando per la modifica dell'articolo 18, ne abbiano completamente stravolto il senso e la portata al solo fine di trasformare il lavoro in una “merce” ed il lavoratore in uno strumento al servizio del capitale (peraltro solo più finanziario...).

Articolo 4: *“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto...omissis...”* Qui, addirittura, principio formale e sostanziale coesistono nella medesima proposizione, segno evidente del valore riconosciuto dai costituenti a questo “Diritto imprescindibile” che permea di sé l'intero testo costituzionale riaffiorando in molti altri articoli, nonché dell'attenzione ad esso rivolta affinché godesse della massima tutela e di ogni protezione possibile dagli attacchi che prevedibilmente gli sarebbero derivati dalla temuta (e puntualmente verificatasi) involuzione liberista, proprio perché i segni erano già presenti nella stessa costituente.

Lo stesso Einaudi, liberista convinto, non ne fece mistero in alcuni dei suoi interventi in materia economica, spingendo per un minor interventismo statale in economia, autorevolmente contrastato, tra gli altri, in particolare dagli Onorevoli Moro e Ruini.

Circa la *“promozione delle condizioni che rendano effettivo questo diritto”* si possono sarcasticamente annoverare i ripetuti tagli al bilancio, la sconsiderata - e ammantata di effetti miracolistici - “spending review” e l'accettazione cieca ed incondizionata di una legislazione fiscale che considera il lavoro come mero elemento del “mercato”, spogliandolo di ogni tutela e lasciandolo alle pure dinamiche della domanda e dell'offerta come un qualsiasi altro bene, che assume come “normale”, addirittura perseguita..., una disoccupazione a due cifre pur di mantenere l'inflazione “prossima” al 2%, sovvertendo così anche le più elementari leggi dell'economia!

Ma tant'è, perché: “Ce lo chiede l'Europa”.

Articolo 30: *“È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.”*

Anche in questo caso, fermo il diritto/dovere dei genitori di provvedere alla prole, laddove essi vi fossero impediti lo Stato se ne prenderebbe cura.

Articolo 31: *“La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.”*

L'aiuto alle famiglie, elemento cardine della società, ed alle mamme in particolare per permettere loro la realizzazione professionale ma anche la contemporanea costruzione di una famiglia, sarebbero stati di per sé sufficienti a garantire un'adeguata crescita demografica e, di riflesso, proprio quella capacità di accoglienza tanto cara al Presidente della Camera che la invoca quotidianamente quale panacea ai bisogni di “forza lavoro” e “contribuzione previdenziale” (?!). Peccato che tali bisogni dipendano proprio da quel diritto al lavoro che da almeno vent'anni viene sistematicamente distrutto in nome di un'idea economica malsana, peraltro largamente praticata proprio da quella “sinistra” di cui Ella è un autorevole esponente.

Purtroppo, tali sconcertanti dichiarazioni nascondono un più articolato disegno di sostituzione sociale, di distruzione della identità nazionale, di omologazione ad uno standard conforme alle necessità del mercato globale, valore superiore cui tutto si ispira e sacrifica.

Articolo 32: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti...omissis...”* Il nostro Paese vanta, nonostante tutto, un servizio sanitario d'eccellenza, non fosse altro che perché accessibile gratuitamente a tutti (sostanzialmente, ma non si sa ancora per quanto).

Articolo 34: *“La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.”²⁶ La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie, ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.”*

Molti, fra i cinquantenni come me, ricorderanno ancora i “buoni libro” delle Elementari, grazie ai quali lo Stato provvedeva effettivamente alla gratuità dell'istruzione senza gravare sulle famiglie meno abbienti.

Articolo 35: *“La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.”* Questo articolo esprime la totalità della tutela del lavoro. Allora si dovrebbe spiegare per quale ragione quello del lavoro è l'unico contratto risolvibile *ad nutum*, a piacere. Si osservi che nessun altro contratto nel nostro ordinamento gode di cotanta libertà. Il motivo? La diffusione di uno stato di precarizzazione del lavoratore tale da renderlo mite e disponibile ad accettare nuove e sempre peggiori condizioni di lavoro e di retribuzione. A questo scopo concorre inequivocabilmente il favore, malcelato da semplice indifferenza, nei confronti di un'immigrazione selvaggia proveniente da zone del globo dove le nostre pessime condizioni di lavoro, per quanto inadeguate, appaiono comunque un miraggio. Non a caso questo aspetto rappresenta un punto cardine della lettera della BCE dell'agosto 2011 recante le riforme strutturali “necessarie” al nostro Paese.

È così, sempre più spesso si assiste a vere e proprie aste al ribasso delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni, perché c'è sempre qualcuno disposto a fare di più per meno.

Senza adeguate riforme del sistema produttivo i posti di lavoro persi o degradati non si recupereranno mai più, senza considerare come solo una riforma del mercato del lavoro

²⁶ Enunciazione del sano principio di “democrazia dei mezzi”, troppo spesso confuso con la “democrazia dei risultati”. Tutti devono partire con le stesse possibilità, ma i migliori elementi della società devono poter liberamente emergere.

meno finanziarizzata e quindi meno orientata alla “flessibilità in uscita”, meno “energivora” e meno divoratrice di risorse umane e materiali potrà crearne i necessari presupposti.

Tuttavia, tutto sembra andare nella direzione opposta.

Il quarto governo Berlusconi, sul finire del 2011 ha adottato modifiche alla previgente legislazione riuscendo a peggiorare quello che sembrava già essere un mostro giuridico. Fra tutte, rilevano le nuove modalità di assunzione e di disciplina del rapporto di lavoro, incluse le collaborazioni coordinate, o “a progetto” e le partite IVA. Tradotto, significa che le organizzazioni sindacali potrebbero sottoscrivere, e già lo fanno, contratti che prevedano l'impiego di lavoratori autonomi alla stregua di lavoratori dipendenti. Se qualcuno avesse precedentemente anche solo ipotizzato una simile aberrazione del lavoro sarebbe, con ogni probabilità, finito dritto in Tribunale. Al contrario, tale norma trasforma l'aberrazione in legge.

Luciano Gallino, nel suo *“Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione Europea”* così sarcasticamente sintetizza: *“A ben vedere, il legislatore avrebbe potuto condensare l'intero articolo 8 in una sola riga che dicesse: “i contratti collettivi nazionali sono aboliti e con essi tutte le norme concernenti il diritto al lavoro””*

Dopo Berlusconi è la volta di Renzi che con il tanto sbandierato *Jobs act* ha proseguito sulla strada della precarizzazione dissimulata in nome della flessibilità: assunzioni anche a tempo indeterminato, è vero, ma agevolate con sgravi fiscali e detassazioni pesantemente scaricate comunque sulla finanza pubblica.

La famosa “creazione di lavoro per decreto”.

Peccato che gli imprenditori siano stati lasciati liberi di risolvere tali contratti pagando penali ridicole rispetto agli sgravi conseguiti. Il *favor* dei media ha poi colpevolmente permesso che anche questo autentico “crimine” venisse ammantato di effetti miracolistici sull'occupazione, rivelatosi invece alla prova dei fatti, un autentico flop.

Paolo Maddalena²⁷, in ordine alla legittimità della riforma del diritto del lavoro, ha affermato che *“La libertà di licenziare con la sostituzione del principio del reintegro con quello dell’indennizzo, è gravemente incostituzionale...”*

Articolo 36: *Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa.*

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi”

È in quest’articolo che, forse più che in altri, si consuma lo strappo con la realtà.

La costante e distruttiva riforma del lavoro, che prosegue incessante da più di vent'anni erodendo progressivamente tutti diritti al e del lavoro, ha ormai del tutto abbandonato i principi cardine. La perfetta formulazione dell’articolo ci induce a ritenere che i costituenti avessero ben chiaro cosa si sarebbe cercato di fare...

Le retribuzioni sono ormai svincolate da parametri “legali”, o comunque troppo spesso elusi con contratti “atipici” o ricatti morali, in ogni caso raramente proporzionate alla qualità e quantità delle prestazioni tanto da risultare del tutto insufficienti a garantire quell'esistenza “libera e dignitosa” che la Costituzione vorrebbe garantita a tutti i cittadini, al pari della durata, oggi del tutto svincolata e soggetta al potere incontrastato del Datore di lavoro il quale - essendosi riappropriato del suo arcaico ruolo di “Padrone” di antica memoria e potendo contare su una disponibilità pressoché inesauribile di nuova e sempre più

²⁷ Membro e vice presidente della Consulta, estensore della storica sentenza 284/2007 con la quale fu affermata la superiorità dei principi fondamentali dell'ordinamento e dei diritti inalienabili dell'uomo sul diritto comunitario, di cui costituiscono i famosi “**controlimiti**” all'ingresso nell’ordinamento nazionale. Infatti, se è vero, come è vero, che gli articoli 10 ed 11 della Costituzione consentono, a determinate condizioni, l'ingresso del diritto comunitario nel nostro ordinamento è “più vero” che i principi fondamentali del diritto interno e i diritti inalienabili dell'uomo ne rappresentano il limite invalicabile!

disponibile forza lavoro - non ha ostacoli a richiedere (ed ottenere facilmente) prestazioni straordinarie a condizioni fisiche ed economiche altrettanto straordinarie. Ferie e riposi settimanali, con la frammentazione dei contratti, le collaborazioni esterne, i contratti a progetto e “l'esercito delle partite IVA”... sono ormai un lontano ricordo per molti.

Articolo 37: “...Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

Basterebbe già dare piena attuazione a questo straordinario articolo per avere dato soluzione ad una serie infinita di problemi correlati. Al contrario, le famiglie con prole sono letteralmente abbandonate a se stesse, spesso prive delle risorse indispensabili per affrontare le molteplici esigenze dei più piccoli.

Articolo 38: “Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria....”

Il legislatore costituzionale voleva che nessuno rimanesse indietro. Questo è il senso di questo articolo. Chiunque deve poter disporre delle risorse necessarie a vivere dignitosamente, tanto colui che non può accedere ad un proficuo lavoro, quanto quello che lo perda involontariamente. Nei lavori preparatori, se ancora occorresse testimonianza dell'attenzione posta a questi temi, vi fu un acceso dibattito sulla scelta dell'aggettivazione della disoccupazione cui accordare le tutele in esame: se incolpevole o involontaria. Ebbene, per quanto a noi società moderna, distratta e pressapochista, i due termini possano apparire *prima facie* sinonimi, all'epoca si discusse animatamente al fine di scongiurare che una colpa residua configurabile in un licenziamento “colposo” potesse precludere l'accesso

alla tutela in argomento. Si scelse così la via della “involontarietà” e la tutela prevalse sulla colpa.

Articoli 39/40: Organizzazione sindacale e diritto di sciopero in Costituzione sono un grande segno di modernità ed ulteriore dimostrazione della centralità del lavoro nel nostro Paese. Del resto non potrebbe parlarsi di diritto al lavoro nelle dinamiche aziendali - per loro propria natura improntate alla redditività - senza un'adeguata tutela dei lavoratori e dello stesso lavoro. Fu quindi chiaro dover prevedere un “contro potere” in grado di temperare le spinte capitalistiche, anch'esse previste e stimolate in Costituzione: il Sindacato.

Articolo 41: libertà dell'iniziativa economica privata, che però “...*Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà alla dignità umana...*”

Articolo 42: diritto di proprietà: “*La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o privati.*”

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge...

Chiara esempio di capitalismo temperato dalla funzione sociale e libero, ma non esclusivo, esercizio della proprietà. Perfetta sintesi tra una libera iniziativa economica e la preminente funzione sociale.

Articolo 45: principio mutualistico e di cooperazione. La Costituzione riconosce e promuove l'associazionismo mutualistico e sociale. Oggi le Cooperative sono diventate invece lo strumento per spogliare i lavoratori dei loro diritti fondamentali: niente mutua e niente ferie;

Articolo 47: “*La Repubblica incoraggia il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto intervento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.*”

Qui i costituenti hanno superato se stessi, costituzionalizzando il risparmio che in economia è dato dalla differenza positiva tra la moneta immessa e quella prelevata dalle tasse (l'antitesi del sistema odierno), prescrivendo in capo alla Repubblica il dovere di disciplinare, coordinare ma, soprattutto, controllare l'esercizio del credito (funzione anch'essa espropriata con le continue incostituzionali cessioni di sovranità), prevedendo l'agevolazione dell'acquisizione della proprietà dell'abitazione, oggi sempre più scoraggiata dalla moltitudine di balzelli che la affliggono.

Questo è anche l'articolo che costituzionalizza il deficit di bilancio, sottraendolo per ciò stesso a discutibili revisionismi comunitari. Deficit e moneta sovrana²⁸ se abilmente utilizzati producono effetti miracolosi sull'economia, ponendo le basi per la piena occupazione e la migliore allocazione delle risorse sul mercato. Allocazione che non deve avvenire secondo le fredde logiche del mercato imposte dal liberismo comunitario, bensì coordinate dallo Stato che le indirizza verso i settori più bisognosi che, essendo estranei alle logiche del mercato²⁹, sarebbero abbandonati dalla libera iniziativa proprio a danno dei più bisognosi.

Nei primi anni '90, suggestionati dalle vicende espansive del debito pubblico di cui diremo a breve, cademmo nel tranello berlusconiano dell'abile ed affermato imprenditore che poteva risanare lo Stato "sull'orlo del fallimento"³⁰ con la semplice applicazione taumaturgica dei criteri aziendalistici.

²⁸ Non va mai separato il concetto di sovranità della moneta dal deficit, altrimenti risulta difficile contestare le politiche economiche europee in materia di deficit e pareggio in bilancio.

²⁹ Merit wants, ovvero bisogni meritevoli di tutela: istruzione, sanità, giustizia e difesa per eccellenza. La storia recente ci ha drammaticamente dimostrato come non si possa applicare il criterio aziendalistico alla gestione di valori fondamentali come l'istruzione e la sanità in particolare, e come trascurare questi ambiti sia distruttivo per il Paese. Un malato è tale, a prescindere dall'età, un farmaco complesso e costoso va prodotto e somministrato anche se utile solo a poche decine di cittadini e a prescindere dall'età; l'istruzione e con essa la ricerca scientifica sono il maggiore investimento che un Paese possa fare nonostante nessuna ricerca scientifica offra sicurezze circa il proprio esito.

³⁰ Vedremo in seguito come il fallimento sia un concetto estraneo allo Stato sovrano.

Così, abbiamo iniziato a confondere la causa con l'effetto: stavamo invocando come cura della nostra situazione proprio quel sistema che, peraltro già avviato, ignoravamo esserne la causa...

Articolo 48: “...Il voto è *personale ed eguale, libero e segreto*....”

La Democrazia e la Repubblica passano da qui, da un voto libero e personale, quindi libera espressione del pensiero individuale. La libertà si riflette non solo nella (mai troppo) scontata libertà di votare ma, anche e soprattutto, nella libertà di scegliere il proprio candidato³¹ senza interferenze partitiche e, per quanto possibile, col criterio della democrazia diretta.

Egualità, perché ogni testa vale un voto. Dopo oltre mezzo secolo di sistema proporzionale, con il quale anche le minoranze³² avevano diritto ad una, magari esigua, presenza parlamentare, siamo stati persuasi che la madre di tutti i problemi di stabilità (la stabilità dev'essere un mantra per l'Europa...) fosse il sistema proporzionale, tanto che noi stessi, con il referendum del '93, abbiamo scelto il sistema maggioritario, con premio di maggioranza più o meno occulto. Risultato: la “stabilità”, per quanto innegabilmente seppur di poco migliorata, ha portato con sé l'estromissione di quelle forze politiche minoritarie che pure rappresentano donne e uomini del Paese, colpevoli solo di non essere abbastanza numerosi per farsi sentire.

Abbiamo così permutato il famigerato “pentapartito” con le coalizioni a “geometria variabile”, dove comunque oggi eleggi il tuo candidato nelle fila di “Fratelli d'Italia” e te lo ritrovi sei mesi dopo sugli scranni di “Sinistra ecologia e libertà”! Il *vulnus* sta nel fatto, ignoto ai più, che i seggi delle minoranze che a vario titolo non superano gli sbarramenti di volta in volta calcolati vengono ripartiti tra i partiti che tale soglia hanno superato. E, poiché si sa

³¹ Chiaro il riferimento alla legge elettorale maggioritaria già dichiarata incostituzionale.

³² “Non condivido le tue idee ma batterò affinché tu possa esprimerle” Voltare.

che il potere tende a consolidarsi nelle mani di chi lo detiene fermamente, non è difficile capire il grave danno recato alla democrazia.³³

Articolo 53: “*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.*”

La prima osservazione sull'articolo 53 è la sua collocazione nell'ambito dei rapporti politici, a significare la rilevanza di tale strumento nell'ambito delle politiche dello Stato.

Due sono i principi in esso contenuti: la partecipazione alle imposte “in ragione della loro capacità contributiva” ed i “criteri di progressività” che informano (*rectius*, dovrebbero informare...) il sistema tributario.

Per capacità contributiva s'intende il reddito, ovvero la capacità di un individuo di produrre ricchezza. A tale ricchezza si applica l'imposizione fiscale con carattere di progressività che, tradotta, significa che la curva delle aliquote disegna una curva rivolta verso l'alto: maggiore è il reddito, più che maggiore sarà l'imposta.

Corollario della progressività dell'imposta è la residualità delle imposte indirette, quelle cioè che colpiscono le manifestazioni mediate della ricchezza (gli acquisti).

In seno alla Costituente si riconobbe astrattamente l'eccezionale possibilità di prevedere imposte indirette, ma esclusivamente sui beni che fossero in sé manifesta espressione di ricchezza, quindi legati a beni di lusso e non di prima necessità. Questo perché se l'imposta sui redditi è personale e quindi rispettosa dei livelli di reddito prodotti, quella indiretta colpisce indiscriminatamente tutti con la stessa forza³⁴, ricchi e poveri, generando profonde iniquità fiscali tanto da essere addirittura tendenzialmente regressiva rispetto al reddito!

³³ Berlusconi viene destituito nel 2011 e proditoriamente sostituito con Monti, senza passare per le urne; Letta viene nominato presidente del consiglio, destituito da Renzi con la complicità di Napolitano, per essere a sua volta scalzato da Gentiloni, e sulla cui durata non è il caso di scommettere troppo... Come si può notare, pur avendo regolarmente votato, abbiamo avuto più presidenti graditi al PdR ed ai partiti che agli italiani.

³⁴ L'aliquota.

Basti pensare alle aliquote I.V.A.: la loro percentuale impatta in misura quasi inversamente proporzionale al reddito, colpendo maggiormente proprio i redditi inferiori, più sensibili anche ai minimi aumenti.

Ebbene, sono ormai anni che le aliquote I.V.A. vengono invece aumentate significativamente, in aperta violazione del principio di progressività, ed utilizzate addirittura quali clausole di salvaguardia³⁵ a garanzia di mancati introiti (sistematicamente ottimistici).

Forse l'unica affermazione sensata fatta da un ministro delle Finanze passato a miglior vita è stata che ciascuno dovrebbe essere contento ed orgoglioso di pagare le tasse.

Niente di più vero in astratta linea di principio, poiché le tasse drenano la ricchezza in eccesso tanto che se correttamente calcolate non dovrebbero essere percepite come un grosso problema. Difficile però condividere tale affermazione quando la tassazione di un dipendente di reddito medio supera il 40% e quella di un artigiano/piccolo imprenditore il 50/60 %, peraltro ignorando la ben nota curva di Laffer che chiarisce come esista una soglia di tassazione oltre la quale il gettito diminuisce sino ad azzerarsi.

Vedremo inoltre in seguito che non è corretto provvedere ai servizi essenziali con le tasse. Esse, ancorché definite “prelievi coattivi di ricchezza” servono a correggere gli eccessi di moneta disponibile. I bisogni della popolazione si soddisfano emettendo moneta, a nulla valendo il monito “non ci sono (più) soldi” perché, come disse Ezra Pound: **“Dire che uno Stato non può perseguire i suoi scopi per mancanza di denaro è come dire che un ingegnere non può costruire strade per mancanza di chilometri”**

Farlo in modo diverso interromperebbe il circolo virtuoso che vedremo a breve.

³⁵ Le clausole di salvaguardia sono due volte subdole: la prima, perché differiscono gli effetti nel tempo, occultandoli e vincolandoli; la seconda, perché spesso tali effetti ricadono nella competenza del governo successivo. Molti atti di natura finanziaria e tributaria posti in essere dai governi prospettano gettiti sovrastimati, funzionali all’approvazione di provvedimenti con oneri a carico del bilancio dello Stato. Alla verifica del minor gettito rispetto alle aspettative, si pensi ai condoni fiscali o alla “voluntary disclosure”, ecco scattare le sopracitate clausole senza ulteriori azioni.

Articolo 139: *“La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale”*

A tale riguardo, la Suprema Corte ha ritenuto di estendere l’accezione di “forma repubblicana” nel senso di “insieme di diritti e libertà riconosciuti ai cittadini” e dei principi fondamentali dell’ordinamento, come quello pluralista, di eguaglianza, di solidarietà, di unità di indivisibilità della Repubblica, di tutela del lavoro. Così statuendo, la Corte ha voluto proteggere il “sistema di valori” democratici e di libertà su cui si fonda la nostra società.

A questo punto, non v’è dubbio circa la portata delle prescrizioni costituzionali ed apparirà meno stravagante il denunciato “scollamento” tra tali prescrizioni ed i Trattati europei e la situazione di fatto determinata dalla loro scellerata ed incondizionata applicazione.

Ed in tutto questo, si avrà avuto modo di notare come la Costituzione sia un raro esempio di equilibrio e lungimiranza dei costituenti che, nonostante i suoi quasi settant’anni, dimostra ancora una modernità senza pari.

Necessità e limiti della revisione della Costituzione

Partendo dalla necessità, abbiamo già chiarito come la Costituzione sia in realtà inapplicata, piuttosto che bisognosa di riforme. Se poi si considera che quelle sciagurate già poste in essere negli ultimi 20 anni hanno prodotto risultati inversi alle previsioni costituzionali, non occorre altro per comprendere come non ve ne sia alcun bisogno, ad eccezione di un “backup” alla formulazione originaria, al netto quindi degli interventi in materia di pareggio di bilancio, degli altri ameni vincoli finanziari all'esercizio delle prerogative costituzionali nonché di almeno parte delle riforme in materia di autonomie locali.

Quanto ai limiti, il discorso prende le mosse dalla principale caratteristica della nostra Carta: la sua rigidità. Tale caratteristica, estrinsecata nel “procedimento aggravato di revisione” di cui all'articolo 138, è stata probabilmente il più efficace vincolo al delirio riformista degli ultimi decenni. Infatti (e per fortuna), le maggioranze prescritte per l'approvazione, la doppia seduta distanziata, nonché la sottoposizione a referendum, hanno sinora retto egregiamente agli attacchi.

Ma questo riguarda la forma delle riforme, mi sia perdonata la cacofonia...

Il merito assume infatti ben altro rilievo, tratteggiato nell'articolo 139 *“La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale”*, letto però alla luce delle precisazioni intervenute ad opera del “guardiano” della Carta, la Consulta, secondo la quale l'accezione da riconoscere al testo è nel senso di estendersi a **tutti** i principi fondamentali dell'ordinamento e diritti inviolabili dell'individuo che, in quanto espressamente tutelati dalla Carta, ne costituiscono l'ossatura e l'elemento qualificante.

Agire sul diritto al lavoro, sulla libertà, equità ed espressività del voto, sulla rappresentatività degli eletti nonché sulla sovranità (tutti diritti interconnessi ed interdipendenti, perché non c'è rappresentatività senza equità, né democrazia senza libertà,

né dignità senza lavoro) corrisponderebbe ad una violazione diretta ed immediata della forma repubblicana, quello che più avanti cercheremo di qualificare come “attentato alla Costituzione”. Vi sono però anche interpretazioni favorevoli a interventi *in melius*, ma non ne ricordo alcuno... La forma Repubblicana, sancita dall'importantissimo articolo 1 di cui abbiamo parlato all'inizio, pone addirittura un limite più cogente, perché ricomprende la stessa esistenza dell'Italia come Nazione sovrana ed indipendente, condizione che rende *in re ipsa* incompatibile qualsivoglia progetto di federazione, integrazione o Unione che vada al di là del mero accordo commerciale. Va da sé che il fantomatico progetto, federalista in chiave americana come gli “Stati uniti d'Europa” auspicati (e sollecitati) anche (e soprattutto) dalle più alte cariche dello Stato - che proprio sulla Costituzione hanno prestato giuramento (sic!) - configuri, oltre (e prima) che un progetto incompatibile con la nostra Legge madre, una manifesta ipotesi di attentato alla Costituzione³⁶ poiché attraverso la cessione di sovranità necessaria alla loro costituzione passa l'espressa e manifesta violazione proprio dell'articolo 139.

A questo punto, la domanda la pongo io a Voi: che cosa pensate sia successo in relazione all'Unione Europea se non proprio una cessione (e non limitazione) di sovranità che ha comportato la modifica surrettizia ma sostanziale del nostro ordinamento e, con esso, della forma Repubblicana?

Argomberemo meglio oltre.

³⁶ Art. 283 cp: “Chiunque, con atti violenti, commette un fatto diretto e idoneo a mutare la Costituzione dello Stato o la forma di Governo, è punito con la reclusione non inferiore a cinque anni.” Il requisito della violenza, stranamente inserito nel testo, non implica necessariamente una violenza fisica, ben potendo rilevare anche un atto costrittivo indiretto teso al medesimo risultato.

Lo spirito keynesiano in Costituzione; il debito come valore

John Maynard Keynes³⁷ scrisse: *“Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi”*.

Keynes, che era sì un economista ma anche un capitalista, capì che le concezioni opposte di economia, quella comunista e quella capitalista, portavano entrambe in sé pericolosi estremismi in grado di nuocere al sano sviluppo economico, ma anche sociale, di una Nazione. Per comprendere il modello economico keynesiano, occorre quindi rifarsi all'articolo 47 visto poco fa. Esso parla di risparmio, che abbiamo visto essere la parte di ricchezza non spesa/prelevata dalle imposte e quindi accantonata, e affronta in modo completo il credito, ritenendolo uno strumento importantissimo nell'economia del Paese.

È infatti attraverso il credito che si rende il risparmio utile all'economia, indirizzandolo nella piccola e media impresa³⁸ anche attraverso quella specializzazione del credito³⁹ di mussoliniana memoria, ma prima ancora. Ma il risparmio dipende prima ancora dalla capacità di accumulo dei cittadini, ovvero dai “saldi primari negativi” realizzabili dallo Stato solo tassando meno di quanto esso spenda: la cd “spesa a deficit”.

³⁷ J.M. Keynes è Stato uno fra i “grandi” dell'economia del XX secolo. Le sue idee sono da sempre contrapposte ai principi neoliberalisti propugnatori della teoria del *“Laissez faire, laissez passer”* secondo la quale i fattori della produzione troverebbero “spontaneamente” la loro naturale collocazione sul mercato.

³⁸ Quella piccola e media impresa che Mario Draghi, già uomo di Goldman Sachs ed esponente della “scuola di Chicago”, poi Governatore di Bankitalia ed ora Capo della BCE, ha definito inadeguata al contesto europeo perché troppo incentivata dalla legislazione italiana a “rimanere piccola”, colpevolmente ignorando che la legislazione a cui allude è proprio la nostra Costituzione.

³⁹ Principio introdotto nel 1936, distingueva tra aziende di credito a breve (<18 mesi) e istituti di credito speciale, con operatività a più lungo termine. Ciò per evitare che i risparmi delle famiglie potessero risultare esposti ai rischi dei grandi investitori. Tale principio è rimasto sostanzialmente vigente sino al 1992...

Nel medesimo articolo si trovano il risparmio, il credito, la proprietà e l'investimento.

Il motivo è da ricercarsi nello stretto legame che insiste tra le quattro grandezze, cinque considerando il preordinato diritto al lavoro: il lavoro genera profitto che, se adeguato, produce risparmio che può essere così utilizzato in libertà tra acquisizione della proprietà, investimento e risparmio. Non si può pertanto nuocere al lavoro senza nuocere a tutta la filiera, con la inevitabile conseguenza di un impoverimento complessivo del Paese.

Questa “filiera” abbisogna di una grande protezione, resa ancor più evidente dalle storture dell'attuale sistema economico, nel quale il risparmio è predato in ogni modo e forma: dalle tasse sulla casa ad una imposizione fiscale assolutamente sproporzionata.

È il caso di chiedersi perché con tutte queste belle prescrizioni costituzionali ci siamo trovati in questa drammatica situazione. Perché? Perché l'oligarchia finanziaria che governa l'economia mondiale ha istruito per anni un esercito di economisti liberisti Main stream⁴⁰, fatto leva sulle più profonde paure del popolo per orientarlo a scegliere, o anche solo accettare passivamente, modelli economici del tutto svincolati dal nostro modello costituzionale.

Flavio Briatore, noto imprenditore “*self made*”, ha forse centrato il problema così definendo l'economia: *“Non possiamo demandare al funzionamento dei mercati la creazione di una società equa perché i mercati non hanno coscienza, non hanno morale, non sanno distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. I mercati sono una struttura che disciplina le economie, non la società. Se li lasciamo agire come meccanismo operativo della società, tratteremo anche la vita umana come una merce.”*

⁴⁰ Il riferimento è alla Scuola di Chicago, della quale Milton Friedman, premio Nobel per l'economia nel 1976 (!) è stato uno dei massimi esponenti. La scuola economica neoliberalista/monetarista ha formato praticamente tutta la classe dirigente mondiale di economisti, impiegati nei principali istituti e organizzazioni economiche mondiali, oltre a Università e Scuole di economia ecc. Un potere di condizionamento del pensiero economico senza eguali.

È infatti il mercato, quale parte fondamentale dell'economia, a non dover essere lasciato a steso confidando nella fantomatica "mano invisibile" evocata dai liberisti, ma imbrigliato in quella Economia il cui significato è dato dalla sua radice greca, "*oikonomía*", unione delle parole "*oikos*" 'casa' e "*nomia*" 'gestione'; ergo "gestione della casa", che ogni brava casalinga sa doversi attuare *cum grano salis*, quindi buon senso *in primis*, senza troppe formule e concetti astrusi. Ma del resto ormai è chiaro: aver reso l'economia una scienza astrusa e complessa è stato funzionale ad allontanarne la gente comune, che è stata così costretta a credere e fidarsi dei Guru della finanza che, invece, altro non sono che esperti in strategie per alterare la realtà a proprio uso e consumo.

Ed ora veniamo alle più autorevoli parole di un membro della Costituente, Amintore Fanfani, che così si esprime durante i lavori preparatori in ordine al modello di Stato immaginato per l'Italia del futuro: "*...il problema...omissis...di controllare, dal punto di vista sociale, lo sviluppo dell'attività economica, senza accedere totalmente a un'economia collettiva o collettivizzata, e senza d'altra parte lasciare totalmente libere le forze individualistiche, ma cercando di sfruttarle, disciplinandole e regolandole al fine di raggiungere determinati obiettivi sociali.*".... e confrontiamole con questa, sicuramente più moderna, affermazione di J.C. Juncker, Presidente la Commissione⁴¹ Europea: "*Noi prendiamo una decisione in una stanza, poi la mettiamo sul tavolo e aspettiamo di vedere che cosa succede. Se non provoca proteste o rivolte, è perché la maggior parte delle persone non ha idea di ciò che è stato deciso; allora noi andiamo avanti passo dopo passo fino al punto di non ritorno.*" e traiamone le inevitabili considerazioni...

⁴¹ Si noti che la commissione Europea detiene il potere normativo europeo, pur non essendo organo elettivo ma composta da soggetti designati dai singoli paesi e pur essendo previsto un Parlamento elettivo al quale non rimane che una mera funzione notarile. Anche in questa inversione nominale non può non scorgersi il desiderio di confondere le masse, abituate a considerare il parlamento sede naturale del potere legislativo...

Sentendo queste deliranti affermazioni non è difficile capire perché il governo nazionale voglia “semplificare” il processo decisionale e legislativo: per sottrarlo alla volontà popolare. Altro che maggior “efficienza”!

Non potendo agire direttamente sulla Costituzione (almeno non sempre...), i poteri finanziari hanno sistematicamente modificato, riducendolo, il perimetro di azione dello Stato, principalmente attraverso due elementi cari all'opinione pubblica: il debito e la corruzione/inefficienza della pubblica amministrazione.

Battendo ripetutamente su un debito in crescita - senza peraltro mai spiegarne le reali cause, la funzione ed il reale pericolo – e sulla inefficienza di un apparato pubblico tra i più estesi in Europa⁴² anche qui senza mai ricercare e spiegare la ragione effettiva - hanno ottenuto una sorta di assegno in bianco ad operare tagli, riduzioni e, soprattutto, privatizzazioni che nel breve volgere di un ventennio ci hanno lasciato un Paese sostanzialmente deindustrializzato, privo di infrastrutture efficienti, moderne e competitive, che tanta paura suscitavano alla Germania neo unita⁴³.

Forse aveva davvero ragione Giulio Andreotti quando, con il sarcasmo che lo caratterizzava, diceva di amare talmente la Germania... “da preferirne due...”

Ma torniamo al debito pubblico.

⁴² Non dimentichiamo che lo Stato è, e deve essere, il datore di lavoro di ultima istanza e non è quindi necessariamente un problema che abbia, almeno in alcuni momenti congiunturali, un elevato numero di dipendenti.

⁴³ Se ci sforzassimo di comprendere come la Germania non si sarebbe mai vincolata all'euro se l'Italia non avesse fatto altrettanto, o di come la Francia pretendesse la previa adesione della Germania...e quindi dell'Italia, avremmo chiara la dimensione del nostro Paese e della nostra capacità economica in quegli anni, ed a quale ruolo gregario ci hanno invece relegato venticinque anni di Unione Europea. Ecco spiegato il clima di sostanziale indulgenza con i nostri conti pubblici affinché entrassimo nell'eurozona. Anzi, vi è di più, quell'occasione servì a varare provvedimenti e adottare correttivi di ulteriore riduzione della spesa e della presenza dello Stato in economia. Nel breve volgere di pochi anni dal '92 furono riformate pesantemente le pensioni (prima Amato e poi Dini), il lavoro (Treu e Biagi) e fu ratificato il Regolamento 1466 (Prodi e Ciampi), meglio noto come “Patto di stabilità e crescita”.

Keynes affermava che la nostra ricchezza è la produzione, non la moneta come invece sostengono in Europa⁴⁴, e poiché la produzione si realizza con il lavoro (sempre lì si torna), solo la sua retribuzione adeguata e dignitosa ed un regime fiscale reattivo e corretto possono consentirla. E per consentire al lavoro una equa remunerazione anche dove non vi riesce spontaneamente il mercato con la logica della domanda e dell'offerta, deve provvedere lo Stato con manovre redistributive (quasi scomparse persino dai libri di economia...), intervenendo a sostegno della domanda per garantire la remunerazione della produzione, e dell'offerta per limitare l'inflazione.

Proprio dalla metà degli anni '90, con lo scellerato patto di stabilità e crescita⁴⁵ introdotto in sordina con una procedura piuttosto discutibile con il Regolamento 1466/97 – della cui legittimità costituzionale tratteremo in seguito - venne introdotto il cd “vincolo esterno”, venduto come ideale guinzaglio europeo alle nostre “mani bucate”.

Con esso ha inizio una stagione proseguita con l'adozione di provvedimenti via via più restrittivi dell'azione statale: two e six pack, Fiscal compact, sino alla costituzionalizzazione del pareggio in bilancio con la assurda modifica dell'articolo 81 della Costituzione, grazie al governo Monti, che hanno nei fatti impedito il risparmio invertendo il segno del saldo tra reddito e tassazione, rompendo quella ideale continuità tra equa retribuzione del lavoro, risparmio, investimento, crescita, redistribuzione.

L'Avvocato Mori, propugnatore della tesi che io indegnamente faccio mia in questo modesto lavoro, ha così sintetizzato l'effetto di politiche di pareggio di bilancio: “Una nazione

⁴⁴ Sarebbe troppo facile ed ingeneroso (ma comunque corretto) liquidare la politica Europea sulla base dei ripetuti insuccessi maturati in quasi 30 anni di politiche monetariste.

⁴⁵ All'Europa devono essere cari gli ossimori, perché non si vede come si possa avere crescita in un regime di stabilità...

che, fin dalla nascita, adotta il principio del pareggio in bilancio, non tutela il risparmio diffuso in tutte le sue forme ma lo rende impossibile ex lege⁴⁶.

Lo Stato non è una famiglia perché rispetto ad essa può “battere moneta”⁴⁷, cioè indebitarsi per produrre risparmio e crescita. Deve, cioè, immettere più moneta di quanta ne prelevi con la tassazione al fine di consentire risparmio e ricchezza.

Va da sé che non bisogna immettere più moneta di quanta ne occorra per occupare pienamente tutti i fattori della produzione; raggiunta la piena occupazione, ovvero una volta che siano stati soddisfatti tutti i bisogni dello Stato - e ammesso che esista un limite al benessere... - l'immissione di nuova moneta deve necessariamente cessare ed il sistema va mantenuto in equilibrio sino a quando nuove tecnologie, nuovi bisogni, nuove scoperte, nuove necessità od opportunità non richiedano nuove iniezioni di moneta circolante.

In altri termini, **il deficit è ricchezza!**

Parlare di crescita ignorando questa elementare regola economica è un atto di assoluta disonestà intellettuale.

Ma questo concetto è oltremodo difficile da acquisire e trasmettere, poiché siamo vittime di un condizionamento psicologico iniziato già prima degli anni '80 nei quali il debito è esploso e si è imparato bovinamente a considerarlo causa di tutti i mali.

Il disegno europeo aveva già preso corso e la demonizzazione del debito era propedeutica all'accettazione di quelle politiche draconiane che si sarebbero abbattute sulla nostra Nazione come un temporale estivo, come Mario Monti avrebbe poi placidamente affermato nel suo famoso assunto.

⁴⁶ Marco Mori, *Il tramonto della democrazia. Analisi giuridica della genesi di una dittatura Europea*, Agorá, Lugano, 2017, pagina 68.

⁴⁷ Grazie all'accordo segreto Ciampi/Andreotta del 1981 - con il quale l'istituto emittente si è affrancato dall'allora Ministero del tesoro - battere moneta è costato al nostro Paese il prezzo di mercato anziché il prezzo determinato dallo Stato italiano... con la conseguente crescita esponenziale del debito a causa degli interessi.

Ma bisognava prima distorcerne le cause poiché, come abbiamo affermato poco sopra, il debito è in realtà necessario al fine di assicurare il soddisfacimento dei bisogni incompressibili dell'uomo, previsti e tutelati in Costituzione.

Se da un lato è innegabile l'aumento del debito pubblico di quella decade, è altrettanto vero che a tale incremento è corrisposto un incremento di accumulazione di ricchezza della popolazione. Guarda caso, proprio quella ricchezza che ora funge da ammortizzatore sociale al posto di uno Stato assente perché legato ai parametri di Maastricht. Ma c'è un'altra verità, quella della composizione del debito in quegli anni, tra sorte capitale ed interesse.

Abbiamo accennato che nel 1981 la banca d'Italia “divorzia” dal Ministero del Tesoro.

Al di là della irrituale formula dello “scambio di lettere” (quasi si trattasse di un accordo commerciale tra privati) l'aspetto rilevante di tale accordo furono le conseguenze. La privatizzazione *de facto* (è proprio il caso di definirla tale, vista l'assenza di una norma di diritto positivo ad autorizzarla) di Bankitalia pose fine alla funzione calmieratrice sui tassi di interesse pagati dallo Stato ai suoi creditori.

Lo stesso Andreatta, Ministro del Tesoro, definì questo accordo come “l'inevitabile conseguenza dell'adesione al Sistema monetario europeo”, SME, progenitore dell'euro, accordo che ebbe da subito lo spiacevole effetto collaterale di gonfiare repentinamente il debito pubblico nazionale. Così lo stesso Andreatta: *“Naturalmente la riduzione del signoraggio monetario e i tassi d'interesse positivi in termini reali [ossia maggiori anche dell'inflazione del tempo, che era già a due cifre] si tradussero rapidamente in un nuovo grande problema per la politica economica, aumentando il fabbisogno del Tesoro e l'escalation della crescita del debito rispetto al prodotto nazionale”*

Sorge il sospetto che tale manovra, sotto il proposito della limitazione alla “monetizzazione selvaggia” che aveva caratterizzato gli ultimi governi, nascondesse piuttosto la preparazione del terreno a quella forzosa accettazione che si sarebbe poi fatta circa dieci anni dopo con l'adesione a Maastricht, vista poi come la liberazione dal debito...

È più chiaro ora come sia accaduto che per farci accettare (addirittura invocare) misure restrittive sia stato fatto lievitare il debito pubblico, ma non per produrre ricchezza quanto per arricchire le banche private? Bene.

Il nostro Paese, infatti, a seguito di tale scissione ed al conseguente repentino innalzamento del debito pubblico, questa volta però finanziato “a debito” sui mercati finanziari e non al benessere del paese com’era accaduto sino a quel momento, fu costretto ad abbandonare il Sistema monetario internazionale.

Cosa che di per sé era anche positiva.

Successivamente, l’allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato diede vita ad una straordinaria manovra fiscale da oltre 100.000 miliardi di vecchie lire attuata oltre che attraverso un singolare prelievo “forzoso” dai conti correnti - esattamente il 10 luglio 1992, peraltro ratificato *ex post* con decreto legge, fatto di dubbia legittimità giuridica, che fu anche ammantato di benefici effetti per le sorti del Paese... - anche con una svalutazione della Lira del 30% che fruttò agli speculatori finanziari internazionali cifre da capogiro. Politici contemporanei, a conoscenza diretta dei fatti in questione, la giudicarono “non richiesta e non necessaria...” (Cirino Pomicino, numerose diarrazioni su YouTube)

Se, infatti, tale manovra ci portò da un lato alle condizioni di ammissibilità all’eurozona, dall’altro portò il debito pubblico a valori drammaticamente⁴⁸ alti dopo soli due anni.

Questa circostanza favorì l’accettazione delle successive manovre fiscali e dell’imponente piano di privatizzazioni il cui solo formale scopo di ridurre il debito non solo non fu ottenuto ma portò invece all’impoverimento strutturale del Paese, condizione che lo

⁴⁸ Drammaticamente solo perché tale incremento fu finanziato sul mercato finanziario e non dalla Banca d’Italia e non gli corrispose ad alcun incremento di ricchezza reale del Paese che, anzi, si impoveriva sempre più a causa del massiccio piano di privatizzazioni posto in essere dai governi di quelli anni. Ecco, questo è un classico esempio di ciò che si intende per “debito odioso” ricusabile e di mistificazione della realtà.

avrebbe reso debole ed esposto alle crisi finanziarie che si sarebbero abbattute sull'Europa pochi anni dopo l'introduzione della moneta unica.

Esattamente quanto desiderato dalla Germania e posto come condizione della sua adesione all'euro come vedremo fra poco.

Gli avanzi primari, che pure si realizzarono negli anni successivi, oltre a non determinare un significativo riallineamento del debito contribuirono invece a favorirlo indirettamente a causa delle peggiorate condizioni del Paese (prelievo fiscale superiore alla spesa pubblica = minor risparmio) unite al mancato utilizzo virtuoso degli avanzi stessi.

La situazione che si venne a realizzare fu di un debito lievitato, prevalentemente a causa degli interessi che da allora assorbono buona parte della residua ricchezza che il Paese è stato comunque in grado di produrre, a tutto vantaggio di quelle banche che, in quanto azioniste della BCE, hanno unilateralmente deciso (e tuttora decidono) la politica monetaria dell'Unione Europea. Come sostenuto dall'avvocato Mori, le Banche hanno comprato denaro creato dal nulla a costi bassissimi per poi acquistare il debito pubblico con margini di guadagno altissimi.

Contestualizzando i fatti, non appare irragionevole sostenere la tesi che vi fosse quindi un più ampio disegno europeo a guida tedesca teso a ridurre il potenziale industriale ed economico dell'Italia. Non è un caso che Angelo Polimeno nel suo *"Non chiamatelo Euro"* tratteggi uno scenario da libro giallo circa le dinamiche della nostra adesione alla moneta unica avvenuta sí in presenza di un debito elevato (che però ora dovremmo aver imparato a considerare nella sua vera natura positiva) ma anche come quinta potenza industriale mondiale, potenza che impensieriva molto soprattutto la Germania, preoccupata soprattutto per la nostra eccezionale capacità di esportazione.

Polimeno sostiene, infatti, che la Germania avesse posto quale condizione per la sua adesione (assolutamente non scontata, vista la forza del marco) la contemporanea

ammissione dell'Italia. E poiché nemmeno la Francia avrebbe aderito senza una Germania imbrigliata nell'Unione Europea, vuoi vedere che noi fummo decisivi?

In altri termini, con Maastricht abbiamo ceduto sovranità monetaria in cambio dei tassi tedeschi. Abbiamo ceduto la possibilità di aggiustare il cambio per godere della “protezione” dell'euro (Letta oggi, suona come una bestemmia).

Come dire, abbiamo venduto l'anima al diavolo...

Quando però la crisi si è fatta sentire e le risposte di austerità di Francia e Germania sono risultate inappropriate, portando alla crisi di molti paesi del sud Europa - spregiativamente i PIIGS⁴⁹ - la debole protezione dell'euro è venuta meno ma è rimasta la sua rigidità che ci ha penalizzato sui mercati, facendoci perdere quel grande vantaggio che tanta paura suscitava oltralpe. A quel punto, la Germania ha potuto ottenere, grazie alla nostra scarsa credibilità internazionale, che per riattivare la protezione Europea l'Italia dovesse attuare una serie progressiva di riforme strutturali che hanno letteralmente eroso molte delle garanzie costituzionali. Il vero motivo, ora dovrebbe risultare più chiaro, era invece indebolire l'Italia, soprattutto sul piano delle esportazioni: noi dovevamo diventare una “colonia” commerciale del mecenatismo tedesco!

In primis, il Fiscal compact, col quale il limite allora solo “tendenziale” (tendenzialità fortemente voluta da Guido Carli ma troppo spesso dimenticata...) del 3% del rapporto deficit/PIL passava a Zero, prevedendo altresì un ripianamento, al ritmo del 5% annuo, della quota di debito eccedente la nota soglia del 60 % del rapporto debito/PIL.

Norma diabolica in quanto irrealizzabile. Nello stesso tempo, con la Legge costituzionale 1/2012 il Prof. Monti, chiamato dal Presidente Napolitano a “salvare” il paese, “costituzionalizzava” il pareggio di bilancio, praticamente nel silenzio generale dei media

⁴⁹ Inizialmente, Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna e poi Italia.

compiacenti, con l'improvvida modifica dell'articolo 81, già precedentemente oggetto di altra dissennata riforma.

In un sol colpo veniva cancellato il “deficit spending” dalla nostra Costituzione!

Si tratta di una regola decisamente insensata, di un tradimento dello spirito di Maastricht i cui limiti, è bene ricordarlo, erano inizialmente tendenziali, ammettendo una fluttuazione virtuosa.

Ma all'epoca avevamo Uomini di ben altra caratura a presiedere le istituzioni nazionali. Il riferimento è, evidentemente, a Guido Carli⁵⁰, già Governatore di Bankitalia, cui si deve una negoziazione dei trattati degna di uno statista.

Non è un caso che Rotschild, padre fondatore della finanza internazionale, dicesse già un secolo fa: *“Datemi il potere di gestire la moneta di una nazione e me ne infischio di chi fa le leggi”*.

⁵⁰ Guido Carli, già Governatore della Banca d'Italia e più volte Ministro. Tratto dal suo “Cinquant’anni di vita italiana”: **Era assurdo...pensare che l'analisi sulle condizioni di finanza pubblica di un Paese venisse fatta sulla base di un riscontro di quantità determinate in termini di punti percentuali rispetto al prodotto nazionale lordo a un dato momento di tempo**. Ciò che per Carli era assurdo già nel '92 è esattamente quanto stabilito da Fiscal compact vent'anni dopo..

Dal “Patto di stabilità e crescita” ex Regolamento 1466/97⁵¹ al Fiscal compact 2012.

Come sostenuto dal Prof. Guarino nel suo “*Salvare l'Europa, salvare l'euro*”, in quegli anni, parliamo del 1997, la Germania, così come la Francia nei confronti di questa, poneva come pregiudiziale alla propria adesione all'eurozona la contemporanea sicura adesione dell'Italia. L'Italia, però, in quel periodo aveva un deficit tendenzialmente elevato, aggravato dall'annoso “problema” del debito pubblico già molto elevato a causa del discusso divorzio tra Banca centrale e Ministero del Tesoro.

Persa la possibilità del sostegno spagnolo (che nel frattempo aveva già aggiustato i propri conti) per una rinegoziazione congiunta dei parametri di Maastricht, il governo Prodi, con Ciampi al Tesoro, produsse una manovra eccezionale che riportò il deficit sotto il famigerato 3% del PIL, creando inoltre le premesse per una altrettanto significativa riduzione del rapporto debito/PIL. E così fù.

La Germania però non era affatto convinta che l'Italia avrebbe centrato, ma soprattutto rispettato nel tempo, i parametri economici europei. Lo scetticismo tedesco, che da sempre accompagna le relazioni dei nostri paesi, e le conseguenti pressioni di quel periodo, in particolare quelle di Teo Waigel⁵², funsero da stimolo per rimettere in discussione il concetto di “tendenzialità” dei parametri di Maastricht, che il nostro Ministro Guido Carli, uomo prudente ed avveduto, aveva infatti preteso ed ottenuto in sede di negoziazione caratterizzasse la disciplina economica Europea.

⁵¹ Le principali informazioni sono desunte dalla biografia di Ciampi, “*Carlo Azeglio Ciampi, l'uomo e il presidente*” scritta dal suo fidato consigliere Paolo Peluffo, circostanza che la rende particolarmente utile a chiarire un momento complesso della storia italiana e molto attendibile per via della stretta confidenzialità che ha caratterizzato il loro pluriennale rapporto professionale.

⁵² Teo Waigel, Ministro del tesoro tedesco negli anni '90. Il Prof. Guarino, ma non solo lui, gli attribuisce la paternità del Regolamento 1466 del '97.

C'è da credere che se non fosse prematuramente scomparso, Guido Carlo vi si sarebbe fermamente opposto.

Non potendo farlo attraverso i trattati, si trovò quindi la strada del regolamento, il 1466 appunto, responsabile dello stravolgimento degli originari criteri di Maastricht - e per esso i suoi promotori e coloro che ne permisero l'introduzione nel nostro ordinamento senza alcuna discussione ed all'oscuro dei cittadini - esattamente come da denuncia del Prof. Guarino.

Il governo Prodi, e Ciampi in qualità di ministro del Tesoro, spinsero sull'acceleratore delle riforme per rispettare anche l'altro parametro, quello del debito, per cogliere così l'obiettivo entro il primo scrutinio che si sarebbe tenuto nel 1998, e portare così a casa un brillante (a parer loro..) risultato politico. Tale accelerazione è da più parti attribuita alle pressioni di una Germania che, ancora alle prese con i problemi dell'unificazione⁵³, temeva un'Italia libera da vincoli e quindi fortemente competitiva, soprattutto in termini di esportazioni. Era infatti nelle esportazioni che la naturale tendenza alla svalutazione della Lira avrebbe reso l'Italia un Paese estremamente aggressivo, soprattutto nei confronti di una Germania ancora appesantita dall'unificazione e, per di più, vincolata alla nuova divisa unica.

In tutto questo affiora anche il sospetto, peraltro senza mai alcuna smentita al riguardo, che le aspirazioni personali dei due principali personaggi, Prodi e Ciampi, abbiano avuto un ruolo decisivo nell'assunzione di tali impegni.

Senza dar troppo peso alle tesi forse un po' autoreferenziali dell'ex Ministro Cirino Pomicino che imputa quelle dubbie scelte ad un senso di "inferiorità" della classe dirigente politica succeduta all'epurazione giudiziaria di "mani pulite", non può tuttavia non considerarsi come Prodi e Ciampi fossero, forse a dispetto di un'aria dimessa e rassicurante,

⁵³ Si fa espresso riferimento all'interessantissimo libro di Vladimiro Giacché, Anschluss, che svela i retroscena ed i favoritismi concessi alla Germania durante la riunificazione. In particolare, la possibilità di sfiorare i parametri dell'indebitamento e del saldo della bilancia dei pagamenti.

piuttosto ambiziosi, e desiderassero acquisire un successo politico da far valere nelle dinamiche interne al Paese...

E le loro ambizioni, infatti, si può affermare senza tema di smentita che furono poi ampiamente soddisfatte, con la presidenza della Repubblica per Ciampi e della Commissione Europea per Prodi.

Come dire, a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca...

Germania e Francia temevano che i parametri “solo tendenziali” fissati a Maastricht non fossero un'adeguata garanzia di stabilità per un'Italia da sempre giudicata spendacciona ed inaffidabile. La conseguenza sarà che tali preoccupazioni sfoceranno, visto il peso e l'influenza che le due potenze europee hanno sugli organi europei, in una revisione molto discutibile degli stessi parametri originari.

Come? Proprio attraverso il famigerato Regolamento 1466 del 1997, provvedimento che condiziona pesantemente i provvedimenti dei vent'anni successivi, in una crescente e distruttiva spirale di restrizioni economiche, peraltro largamente inique.

Si legge nei documenti che accompagnarono la sua adozione che *“il patto avrà carattere essenzialmente preventivo...Questo sarà assicurato da un sistema di allarme preventivo fondato sulla costante sorveglianza delle situazioni di bilancio dei paesi con riferimento agli obiettivi quantitativi esplicitamente definiti nei loro programmi di stabilità. Il patto avrà inoltre un effetto dissuasivo, sostenuto dalla prospettiva di sanzioni finanziarie per i Paesi che non riescono a correggere i disavanzi eccessivi.”*

Alla faccia della solidarietà, della pace fra le Nazioni e dello sviluppo economico!

Terminologie quali “allarme preventivo”, “costante sorveglianza”, “effetto dissuasivo” e “sanzioni finanziarie” non appartengono certo allo spirito di Maastricht, rispetto al quale costituiscono un vero e proprio strappo concettuale e di indirizzo politico economico dell'Unione; insomma, un radicale (ed illegittimo) cambio di rotta di tutta l'Unione .

Viste tali discrasie programmatiche converrete che non sarebbe stato poi così difficile già all'epoca percepire un allontanamento anche dai valori della nostra Costituzione... ma che tali scelte furono comunque prese e avallate a tutti i livelli delle istituzioni, contagiando tutta la legislazione che ne sarebbe seguita...

Ma vi è un dubbio ulteriore che il giurista si dovrebbe porre: come abbia potuto un "semplice" regolamento', peraltro così "ricco" di prescrizioni tutt'altro che regolamentari - direi piuttosto normative - stravolgere (*rectius* travolgere) un Trattato e senza nemmeno il voto parlamentare, posto che tale procedura era anche espressamente prevista proprio dai Trattati (oltre che dal buon senso comune)...

La solerzia, ma direi più l'astuzia francese, risolse la pericolosa impasse.

Il Commissario europeo agli affari monetari Silguy, peraltro ritenuto l'estensore materiale del testo, ne propose l'adozione mediante "protocollo aggiuntivo" affermando testualmente: *"il Patto (n.d.r. di stabilità e crescita) potrà essere accluso al Trattato sotto forma di protocollo aggiuntivo, che non richiede neppure una ratifica da parte dei parlamenti nazionali".*

Certo, perché mai disturbare i cittadini italiani su una questione così noiosa che cambierà per sempre le loro vite?

Questo ragionamento, che di giuridico ha davvero ben poco, getta inoltre un pesante di discredito sui protagonisti italiani che lo permisero! Inoltre, e questo rappresenta l'aspetto più inquietante, nell'adottare questa misura ci si è spinti molto oltre, adottando una procedura particolare, quella prescritta agli artt. 103, n. 5 e 189c che, prevedendo modalità semplificate e maggioranze particolarmente basse, è tassativamente esclusa nel caso di modificazione dei Trattati.

L'essersene avvalsi configura quindi, sul piano tecnico giuridico che in questa sede rileva e come affermato dallo stesso Prof. Guarino, un'evidente ipotesi di "nullità radicale" del provvedimento adottato, non solo di mera "illegittimità". Ne conseguirebbe quindi che anche tutti gli atti adottati in forza di tale Regolamento sarebbero parimenti "radicalmente nulli".

Ora si provi a pensare quali conseguenze avrebbe accogliere tale tesi... chessó, rispetto alla "legittimità" di un tributo locale, piuttosto che una tassa o, ancora, di un sussidio o di una provvidenza eliminati per "mancanza di disponibilità economica", una scuola che crolla, una frana che distrugge un Paese. E si potrebbe continuare davvero *ad libitum*... immaginando le più stravaganti situazioni nelle quali la violazione dei principi fondamentali della nostra Costituzione ad opera di un mero regolamento, radicalmente nullo, abbia portato un così evidente e duraturo danno alla collettività nel suo insieme.

E, quindi, a quali conseguenze giuridiche per responsabilità politica, ma potenzialmente non solo, dei governi...

Ma a questo punto il più è fatto, il cavallo di Troia è dentro il fortino e gli Stati nemmeno se ne sono accorti. Il Prof. Guarino, nelle sue ricerche volte a dimostrare la propria tesi - cui molto modestamente mi ispiro - ha affermato che questo Regolamento è praticamente sconosciuto anche agli stessi operatori europei, che ne imputano le prescrizioni direttamente al Trattato istitutivo europeo!

Merita una citazione l'economista premio Nobel Franco Modigliani che così fotografa questo stato di cose: *"...in Europa è tutto controllato dalla Bundesbank che impone una sola politica, quella monetaria, del tutto sbagliata e che provoca costante aumento della disoccupazione Europea"* mentre nel nostro Parlamento come nei talk show televisivi si discute ben altro: dal conflitto di interessi di Berlusconi, alla permanenza di basi militari NATO sul nostro territorio...

Vista dall'estero, l'Italia a sembra davvero una Nazione fuori dal tempo...

Le prime conseguenze del Patto non tardano a materializzarsi: le previsioni del Trattato di Maastricht, che fissavano un obiettivo in sé pure condivisibile perché tendenziale lasciando però ai singoli Stati la scelta delle politiche di finanza pubblica ritenute più idonee per conseguire il risultato, erano state proditoriamente soppiantate da un "valore obiettivo" da conseguirsi *tout court*, senza sconti e differenze. Maastricht lasciava invece che le

politiche interne, pur nel sostanziale rispetto dei parametri tendenziali, tenessero conto delle fasi economiche congiunturali e delle peculiarità dei singoli Stati.

Il Prof. Guarino prospetta un vero e proprio capovolgimento delle politiche europee perché *“secondo il Trattato , se vi è contrasto, è la gestione della moneta a doversi adeguare alla realtà. Mentre secondo il regolamento, è la realtà che deve adeguarsi alla moneta.”*

Poiché, come si dice, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi... neanche a farlo apposta proprio Francia e Germania si trovarono per prime ad affrontare problemi, sia pur per ragioni diverse, nel rispetto dei parametri del PSC.

La sorpresa inaspettata (per i più malfidati, nemmeno molto...) fu che a dispetto del tanto rigore imposto all'Italia per il raggiungimento ed il mantenimento dei valori obiettivo del Patto, proprio alla Germania furono invece condonate le sanzioni previste per averlo apertamente violato. E tale sospensione avvenne proprio con il voto italiano!

Vi è unanimità nel ritenere che se per la Francia tale sconto non abbia rappresentato un significativo vantaggio, altrettanto non possa dirsi per la Germania che, ancora impegnata nell'unificazione della RDT, proprio grazie a quegli sforamenti poté coronare con successo tale progetto ed avviare una serie di riforme del mercato del lavoro, favorendo assunzioni e scoraggiando licenziamenti, raggiungendo l'accordo con i sindacati grazie all'ammissione alla partecipazione degli operai agli utili aziendali. Tali riforme, e questo è un fatto incontestato, garantirono alla Germania quel vantaggio significativo che le permise di primeggiare nei successivi anni di crisi mentre le altre potenze, già stremate dalla stretta dei parametri, vedevano progressivamente peggiorare i propri saldi di bilancio.

Questo dimostra inequivocabilmente che regole troppo rigide, applicate ottusamente a prescindere dal contesto economico al pari di sanzioni automatiche, non sono certo la migliore soluzione per superare una situazione di crisi così intensa quale quella degli ultimi 10 anni, e che la possibilità di violare temporaneamente i vincoli di bilancio rappresenta al

contrario uno strumento fondamentale per l'adozione di misure anticicliche tali da mantenere l'assetto economico del Paese.

Purtroppo, vista la storia successiva, pare che la lezione sia stata troppo presto dimenticata.

Il “Patto” uscì di scena nel dicembre del 2011 “regalandoci”, insieme ad un quindicennio di politiche sbagliate e miopi nonché provvedimenti economico finanziari disastrosi per l'economia reale del Paese, almeno la certezza della sua incontrovertibile incostituzionalità.

E da dove traiamo questa certezza? Se anche non bastassero le altre valide considerazioni, almeno dalla circostanza della sua eliminazione mediante procedimento legislativo ordinario, il che esclude quindi ogni sua possibile superiorità giuridica rispetto al TUE - che invece violò con tanta violenza - per giunta senza nemmeno il sigillo di un voto parlamentare. Ma vi sarebbe di più.

Il Regolamento che lo sostituì, il n. 1175 del novembre 2011, così recita: “*Considerando... gli errori compiuti negli ultimi dieci anni dall'Unione...*”⁵⁴ un'affermazione dal valore quasi confessorio che sgombra ogni residuo dubbio sulla sua natura antiggiuridica.

Benché persino nell'incipit del nuovo Regolamento fossero inserite le considerazioni in ordine alla assoluta inadeguatezza delle misure economiche restrittive, non venne meno la spinta a che tali misure fossero rese ancora più granitiche e vincolanti. Fu così che si arrivò, con grande velocità ed altrettanto silenzio, all'approvazione del Fiscal compact e della legge costituzionale n. 1/2012 con la quale si concretizzava l'espropriazione di ogni diritto dello Stato in materia economica attraverso la “costituzionalizzazione” del pareggio di bilancio, ennesima prova della inadeguatezza della classe politica italiana.

Anche con questo “Trattato ” si prosegue sulla strada ormai aperta della destrutturazione della sovranità nazionale e della distruzione sistematica dell'economia del Paese, realizzata

⁵⁴ Roosevelt diceva che “*Le cose che non funzionano si cambiano*”. Noi, invece, le abbiamo reiterate.

attraverso un Regolamento che, lungi dall'essere "anti ciclico" come il caso vorrebbe, addirittura lo asseconda, ampliandone i nefasti effetti sull'economia e, più pericolosamente, sulla società. Solo che in questo caso il Fiscal compact non è stato adottato nell'ambito di un Trattato , come avvenuto comunque impropriamente nel caso del Patto di stabilità, bensì mediante un autonomo atto internazionale, un atto intergovernativo assolutamente sprovvisto della capacità giuridica di modificare quanto previsto nei Trattati internazionali costitutivi ed ancor meno di prevalere sulla Costituzione.

Ciò perché, come peraltro prescrive quasi provocatoriamente l'articolo 2 dello stesso Fiscal compact: *"Il presente atto si applica nella misura in cui è compatibile con i Trattati su cui si fonda l'Unione Europea"*.

Ma, come dice provocatoriamente Polimeno⁵⁵, *"C'è scritto, ma nella realtà nessuno ne tiene conto"*.

⁵⁵ Angelo Polimeno, giornalista e scrittore, autore dell'interessantissimo libro *"Non chiamatelo euro. Germania, Italia e la vera storia di una moneta illegittima"*.